

# Cultura

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT  
www.ecodibergamo.it

## «Ho fatto il medico: delle nazioni»

**L'intervista.** Il diplomatico Onu Staffan de Mistura ieri in Sant'Agostino per Molte fedi sotto lo stesso cielo  
«La parola chiave per la pace è inclusione: chi si sente tagliato fuori diventa facile preda degli estremisti»

FRANCO CATTANEO

«**M**edico delle nazioni»: curare i pazienti che magari non ne vogliono sapere, lenire le sofferenze di vittime innocenti, cercare quella cosa a volte irraggiungibile, che si chiama pace, e che quando sembra raggiunta scappa di mano. L'ambasciatore Staffan de Mistura si deve essere pensato sempre in questo ruolo: 47 anni di servizio diplomatico all'Onu, 22 missioni speciali su mandato di 5 diversi Segretari generali. L'ultima, la più difficile e quella «impossibile», in Siria, appena conclusa dopo 4 anni e 8 mesi. Una guerra lunga 8 anni che coinvolge tutti, numeri terribili e imprecisi: mezzo milione di vittime, 6 milioni di sfollati, 5 milioni di rifugiati «E sono ancora vivo», dice in questa intervista a «L'Eco di Bergamo», dopo mezzo secolo in cui ha visto di tutto, a contatto con gli animi di mezzo mondo.

Ma la storia di questo illustre italo-svedese, un raffinato idealista con i piedi per terra, 72 anni (madre svedese e padre italiano originario di una famiglia nobile di Sebenico in Dalmazia), che ha mediato con i Grandi di ieri e di oggi, e che è stato anche sottosegretario e vice ministro degli Esteri nel governo Monti, non finisce qui. Farà la spola tra l'universo diplomatico e la casa in Salento, dove scriverà le sue Memorie e il rapporto sulla Siria per le Nazioni Unite, e rimarrà a disposizione del Segretario generale per consigli strategici e per eventuali «missioni chirurgiche», ma non più come le precedenti. E poi trasmetterà la propria esperienza ai giovani attraverso conferenze in Italia e all'estero.

Come è avvenuto con la sua relazione, ieri sera nell'aula magna dell'Università di Bergamo, nel quadro della rassegna delle Acli, «Molte fedi sotto lo stesso

■ ■ Non si possono imporre sistemi politici ad altri Paesi: ora anche gli Usa lo riconoscono»

■ ■ Somalia, Iraq, Afghanistan, Libia ce lo dimostrano. I clan contano molto più delle ideologie»



Staffan de Mistura a «L'Eco di Bergamo» FOTO BEDOLIS

cielo», dopo aver fatto visita al nostro giornale, ricevuto dal direttore Alberto Ceresoli.

**Lei recentemente ha detto: «Se hai il privilegio di avere avuto un'educazione, o di aver vissuto in un Paese senza guerra o fame, devi restituire qualcosa».**

«Ho fatto il liceo dai gesuiti a Roma e con me c'era Mario Draghi. L'imprinting dell'insegnamento ricevuto deve aver avuto un suo impatto e per me è stata la Parabola dei talenti. Nel mio caso le capacità personali erano legate alla conoscenza delle lingue, che oggi sono 7. Da bambino volevo fare il vigile del fuoco e da ragazzo il medico. Mio padre giustamente mi diceva: visto che conosci così tante lingue, fai il medico delle nazioni. Il mio ruolo l'ho sempre visto nel contesto della medicina: anche le guerre sono malattie a volte incurabili, ma tu puoi ridurre dolore e sofferenza».

**C'è un episodio che l'ha segnata: non ancora diciottenne, durante una permanenza a Cipro ha visto morire un bambino di 8 anni, colpito al collo da un cecchino.**

«È vero e mi ha segnato moltissimo. Non avevo mai visto morire qualcuno prima di allora. Quell'usare i bambini come strumento di mutua lotta mi ha

fatto sorgere un livello di indignazione, tale da spingermi verso un obiettivo: dedicarmi a rendere difficile la guerra a chi combatte la popolazione civile».

**Lei, di stragi di bambini, ne ha viste tante.**

«Ero direttore dell'Unicef in Somalia durante la guerra dei primi anni '90 e poi sono stato coinvolto in varie missioni di questo genere. Per esempio a Dubrovnik, dove il punto iniziale per rompere l'assedio era quello di salvare i più piccoli. E poi, ancora prima, in Guatemala e in Nicaragua, dove per dimostrare che si poteva interrompere il conflitto sono entrato con il «rompighiaccio» delle vaccinazioni. Vacciniamo i bambini, ho detto, e così per un paio di giorni le armi hanno taciuto: ho fatto valere il concetto che si può anche non combattere».

**Lei sulla Siria si è imposto una pausa di silenzio per la delicatezza del momento e per rispetto verso il suo successore. A un incontro internazionale ha parlato di «lezione irachena»: vincere sul terreno non significa automaticamente vincere la pace.**

«Sa qual è la parola chiave? Inclusione. Quando in Siria c'è una minoranza alawita, 10%, e una maggioranza sunnita, dal 73 al-



Il diplomatico Onu, con Fulvio Scaglione ieri sera nell'aula magna dell'Università, gremita di gente

l'80% che non viene inclusa, certi esiti ne conseguono e li abbiamo visti ovunque. Chi è escluso diventa facile preda degli estremisti».

**In Siria quando ci si è avvicinati di più alla pace?**

«La mediazione ha possibilità di successo quando le due parti sono esauste o quando non sono più sostenute da chi le appoggia. Durante la Guerra fredda Urss e Occidente erano stanche del contenzioso fra Somalia ed Etiopia e a quel punto è scaduto anche l'interesse a combattere. Qualcosa di equivalente è avvenuto in Afghanistan e in Siria: quando i due soggetti in causa credono di non poterla fare a prevalere l'uno sull'altro, quello è il momento in cui il mediatore ha molto spazio. Può trovare la maniera di salvare la faccia ai protagonisti in cambio di una concessione».

**Cioè, nel mattatoio siriano, fino alla battaglia di Aleppo, riconquistata dalle truppe di Assad nel 2016?**

«Dopo, tutto è cambiato. Fino ad allora le parti avevano dubbi: il governo controllava il 30% del territorio, l'opposizione il 40% e il resto era incerto. Prima di Aleppo, le diplomazie di Stati Uniti e Russia, a Ginevra con me presente, si erano accordate, ma poi il tutto non ha retto. Si può trovare un'intesa, tuttavia dopo ci può essere qualcuno in grado di sabotare».

**La trattativa in Siria ha richiesto un metodo diplomatico particolare?**

«È stata, ed era considerata, senza alcun dubbio una missione impossibile. Quando il conflitto era in piena fase, ho tentato di ridurre il dolore al paziente, di prolungare la vita alla popolazione e di complicare la tendenza a chiunque pensasse di poter prevalere con la forza massiccia. Ma in questo caso la vera differenza era data da 4 questioni. Mai un conflitto ha avuto così tanti interlocutori e partecipanti: 11 le nazioni in qualche modo coinvolte. C'era poi un elemento nuovo, il «corvo nero»: Daesh, lo Stato islamico, nemico di tutti che complicava i calcoli di tutti, ma anche lui era da tenere a mente. Terzo aspetto, il governo siriano è sempre rimasto forte e quindi interlocutore determinato. Infine, 5 nazioni con presenze militari dirette: Stati Uniti, Russia, Israele, Iran, Turchia».

**C'è il dramma anche dei profughi.**

«I numeri cambiano. I russi e il governo tendono a dire che i siriani stanno tornando. L'Onu precisa che sì, c'è chi torna, ma non sono molti. Gli sfollati interni stanno rientrando nelle zone dove la guerra è finita. Si può dire, grosso modo, che metà della popolazione è stata duramente colpita dal conflitto. Guardi, però, che i rifugiati sono ben informati, in contatto con chi ha fatto ritorno a casa, ai quali pongono domande di questo genere: hai trovato una scuola, sono venuti a chiederti se tuo figlio ha fatto il servizio militare, la polizia ti guarda co-

me se fossi un traditore, ti hanno tolto la carta elettorale? Chi ha lasciato la Siria sa tutto e se rimangono fuori dal Paese, deve essere anche per questo».

**Un po' ovunque si vede, come lei ha già ribadito, che non si possono imporre sistemi politici ad altri Paesi: devono arrivarci e crederci da soli.**

«Questa è una lezione ormai appresa. Somalia, Iraq, Afghanistan, Libia ce lo dimostrano. I clan contano molto più dei partiti o delle ideologie. Tutti, anche gli americani, lo riconoscono: quel processo, basato su parametri occidentali, non ha retto alla prova».

**Un'ultima domanda: non ritiene che in un mondo così vulnerabile e imprevedibile anche l'Onu debba adeguarsi con standard nuovi?**

«Non c'è dubbio e lo dice uno che con 47 anni di servizio alle Nazioni Unite è la persona vivente che è stata più a lungo all'Onu in una funzione operativa. Molto è cambiato pure nel tipo di guerre. Prima si mandavano i caschi blu e tutto si fermava, ma oggi nelle guerre asimmetriche i belligeranti vogliono fare da soli. Bisogna trovare altre formule, e il Segretario generale lo sa benissimo, vista anche la spinta ad abbandonare il multilateralismo per il bilateralismo. Alla fine, però, il nodo è che nessuno, da solo, ha piacere di prendersi i cocci e di metterli assieme. Quindi l'Onu mantiene il suo ruolo indispensabile».